

Open data e civic hacking: pratiche per una cultura del governo aperto*

Alessandro Lovari**
Università di Sassari

Laura Iannelli***
Università di Sassari

Open data are key-tools for open government strategy. In Italy, from the so-called *Codice dell'Amministrazione Digitale* (2005) to the *Freedom of Information Act* (2016), the regulatory framework on open data has started offering precious resources for transparency, participation, and collaboration. Yet, along with regulatory innovations, open government and open data strategies require a renewed civic culture in action, new ways to become citizens and to act as citizens. Civic hacking – through practices that stimulate public data's transparency, openness, and reuse – provides a privileged observatory on the new forms of citizenship in the heterogeneous contexts of open government. The study described in this article explored, in 2015, the practices of civic hacking developed in Italy by data-journalists and active citizens, analysing the civic culture that was in action through these practices. Drawing upon Dahlgren's analytical framework of civic cultures, the exploratory study aimed to understand what kind of civic knowledge, values, trust, and identity was embodied in the practices of the Italian civic hackers and what kind of space enabled these practices. In order to contact civic hackers, who could give sense to these actions, disclosing – through qualitative interviews – their cultural resources, the study employed the online channels of three Italian communities engaged in open data and digital innovation – as suggested by “key-informants”. The interviewees discussed practices of civic hacking orientated toward transparency and accountability, in order to “hack” the Italian Public Administration, still “closed”, despite the available norms. Few practices, among the ones reported by the interviewees, re-used open data and shared them, encouraging logics of participation and collaboration. The civic culture that drives these practices is built on a mix of knowledge and skills, values that are typical of hacker ethic, experienced in remote and physical spaces. The interviewees feel to be able to make a difference in the Italian public sector organizations, in concert with other civic hackers. This exploratory study opens research paths on the vitality and the transformation of civic hacking in the renewed Italian regulatory framework on open data.

Keywords: open government, open data, cittadinanza, culture civiche, partecipazione

* Articolo proposto il 15/02/2017. Articolo accettato il 15/05/2017

** liannelli@uniss.it

*** alovari@uniss.it

La cultura degli open government data

Con l'espressione "open government" si identifica una strategia di governance, a livello centrale e locale, basata su tre pilastri: trasparenza, partecipazione e collaborazione (Bingham, 2010; De Blasio, 2014; Sorice, 2014). Nel 2009, con il *Memorandum on Transparency and Open Government* e la direttiva *Open Government* di Obama, questi tre principi vengono esplicitati per la prima volta come *pillars* su cui basare un nuovo modo di amministrare la cosa pubblica: la trasparenza sull'operato dell'amministrazione e le decisioni prese, la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali, l'attivazione di reti di collaborazione tra amministrazioni, altri enti pubblici, organizzazioni della società civile e comunità di cittadini, sono considerati fondamentali per creare fiducia, migliorare la qualità delle scelte, aumentare l'efficienza e l'efficacia di servizi pubblici. In ambito europeo, una spinta in analoga direzione è venuta dalla società civile, con la *Dichiarazione aperta sui servizi pubblici europei*, promossa da ONG e cittadini e sottoposta ai Ministri dell'Unione responsabili delle strategie di e-government, che ne hanno recepito i principi nella *Dichiarazione di Malmö* del 2009.

Molti studiosi hanno insistito sul ruolo abilitante delle tecnologie digitali nei processi di governo aperto basati su trasparenza, partecipazione e collaborazione (Noveck, 2009; Lathrop & Ruma, 2010). I processi di "government 2.0" (Eggers, 2005) superano la logica top-down tipica dell'e-government e aprono scenari di "we-government" (Linders, 2012), in cui le PA considerano i cittadini come partner, attribuendo loro fiducia e conferendo loro un ruolo attivo nella modernizzazione dell'amministrazione.

Nel quadro dei processi di trasformazione digitale della PA (Masini, Lovari e Benenati, 2013), adottare l'approccio dell'open government significa rendere le amministrazioni piattaforme per la creazione di valore pubblico e innovazione sociale (Lathrop & Ruma, 2010; Lovari, 2013). E uno degli strumenti chiave per la realizzazione dell'open government è la pubblicazione e l'apertura dei dati delle pubbliche amministrazioni attraverso infrastrutture digitali.

Per essere aperti, i dati prodotti dalle PA devono avere una serie di proprietà: essere disponibili in formato usabile e modificabile; essere pubblicati per permetterne la redistribuzione e il riuso; essere liberi da licenze e universalmente utilizzabili; essere completi, disaggregati e costantemente aggiornati; infine devono essere grezzi, distinguendoli dai risultati prodotti a partire da essi (Belisario, 2009, 2013; Di Donato, 2010).

In Italia, la pubblicazione e il riuso dei dati aperti delle pubbliche amministrazioni sono stati istituzionalizzati attraverso un articolato processo normativo che risponde a direttive europee, nel quadro dell'Agenda Digitale (Faini & Palmirani, 2016). Il tema degli open data è stato affrontato per la prima volta, in Italia, dal *Codice dell'Amministrazione Digitale* (d.lgs. 82/2005). Più di recente, con la *Riforma Media della Pubblica Amministrazione* (L. 124/2015), è stato introdotto con il d.lgs. 97/2016 il diritto all'accesso civico generalizzato, dotando l'Italia per la prima volta del cosiddetto FOIA (*Freedom of Information Act*) (Belisario e Romeo, 2016). Il FOIA "made in Italy" modifica alcuni aspetti del *Decreto*

Trasparenza del 2013 e ribadisce, tra le altre cose, che i dati oggetto di pubblicazione obbligatoria devono essere resi disponibili in formato aperto e riutilizzabile, anche a seguito di istanze di accesso civico generalizzato.

Questa progressiva apertura, sul piano normativo, dei dati delle PA italiane è una risorsa centrale per il potenziamento dei principi del governo aperto. I dati aperti rendono infatti le amministrazioni trasparenti e responsabili (Ducci, 2017), possono essere riutilizzati e diffusi per facilitare il controllo democratico sulle politiche pubbliche (Belisario e Romeo, 2016), consentono lo sviluppo di servizi pubblici *citizen-sourced* (Goldsmith & Crawford, 2014; Hilgers & Ihl, 2010).

Si tratta di un cambiamento normativo che ha trovato i suoi presupposti e ha stimolato, al tempo stesso, in Italia come negli Stati Uniti (Heikka & Carayannis, 2017), pratiche orientate a “aprire” il sistema informativo pubblico, attivate soprattutto da giornalisti e cittadinanza attiva (Porlezza, 2016). Un cambiamento normativo che presuppone e stimola la diffusione di pratiche orientate a ottenere la pubblicazione di dataset, a migliorare la qualità (e riutilizzabilità) dei dati pubblicati, a diffondere i dati della PA su altre piattaforme, anche attraverso analisi, integrazioni, modalità semplificate di consultazione, oltre a compensare l’assenza di servizi pubblici attraverso il riuso di questi dati.

Queste pratiche richiedono nuove risorse culturali, culture civiche rinnovate. Come per altre forme di (*civic*) *agency*, infatti, il pre-requisito di queste pratiche è il senso soggettivo di coinvolgimento che, a sua volta, si alimenta o indebolisce sulla base delle risorse culturali cui i cittadini attingono, a loro volta influenzate dalle esperienze maturate attraverso le loro azioni. Per studiare la “cultura (civica) in azione” (Swidler, 1986) in Italia, attraverso pratiche orientate ad aprire il sistema informativo pubblico, il nostro studio ha raccolto le suggestioni analitiche di Dahlgren (2009).

Dahlgren individua sei dimensioni analitiche utili a capire in quali modi *si diventa* cittadini e *si agisce* da cittadini nel *work in progress* delle democrazie, al di là dei diritti e dei doveri formali “ricevuti” sulla base di norme che variano nel tempo e nello spazio (Dahlgren, 2009, p. 63). Le sei dimensioni individuate a fini euristici nel suo framework analitico delle culture civiche sono le pratiche, la conoscenza, i valori, gli spazi, la fiducia, e le identità (pp. 102-23). Lo studio di pratiche collettive si accompagna, nella proposta di Dahlgren, all’analisi delle diverse forme di conoscenza che sono necessarie per sentirsi coinvolti e partecipare, e dei diversi modi in cui i cittadini si appropriano delle informazioni, le traducono in conoscenza e sviluppano competenze (pp. 108-9). Inoltre, sostiene Dahlgren, le pratiche civiche incarnano diversi valori democratici, procedurali e sostantivi, necessari alla natura agonistica del conflitto (pp. 110-12). I cittadini mettono in pratica anche la loro fiducia (e sfiducia) nelle istituzioni, e la loro “fiducia focalizzata” (Dahlgren, 2009, p. 113), ovvero una generalizzata aspettativa di reciprocità accordata ad altri cittadini su specifiche azioni o temi. Le pratiche civiche si sviluppano poi in spazi eterogenei, mediati e non, che vanno oltre le arene istituzionalizzate del confronto democratico: il suggerimento di Dahlgren è di esplorare l’influenza dei diversi micro-setting in cui si sviluppano le azioni civiche (pp. 100-1). Lo studio analitico delle risorse culturali (spazi, fiducia, valori, conoscenza) richieste dalle pratiche civiche contribuisce, secondo Dahlgren, alla comprensione delle identità civiche costruite, e agite, nelle società

democratiche: per capire le pratiche civiche è necessario far luce anche sull'efficacia percepita di queste azioni orientate a produrre cambiamento sociale (pp. 118-23).

La nostra ricerca ha utilizzato questo framework analitico per esplorare, nel 2015, la cultura civica che nutriva (ed era al tempo stesso alimentata da) le diverse pratiche orientate a stimolare la pubblicazione, l'apertura, e il riuso dei dati delle pubbliche amministrazioni italiane, in un sistema che rimaneva ancora "chiuso", nonostante l'esistenza di diverse norme sulla trasparenza e gli open data.

Civic hacking “made in Italy”: uno studio esplorativo

Nel 2015, quando abbiamo avviato il nostro studio esplorativo sulle pratiche civiche orientate ad aprire i dati (e la cultura dei dati) delle PA italiane, negli Stati Uniti – culla del FOIA, ma anche della cultura hacker (Levy, 1984) – un'ampia community di sviluppatori, lavoratori delle PA, designers, giornalisti, scienziati dei dati, lavoratori del no-profit si riuniva già da diversi anni nei *Civic Hacking Days*, organizzati a livello nazionale e locale da *Code for America*, un gruppo no profit che lavora con oltre cento governi locali e nazionali per migliorare i servizi amministrativi attraverso i dati aperti, utilizzando strumenti tecnologici e in collaborazione con i cittadini (Levitas, 2013; Stepasiuk, 2014; Frecks, 2017).

Nel 2015, l'Italia non aveva ancora un suo FOIA, scontando un ritardo di circa 50 anni rispetto agli Stati Uniti, eppure – anche secondo alcuni esperti nazionali di digitalizzazione della PA e open data, contattati come “informatori chiave” dei processi analizzati (Payne & Payne, 2004) – era possibile individuare community di cittadini impegnati in pratiche orientate a ottenere la pubblicazione di dataset, a migliorarne la qualità, a diffonderli su altre piattaforme, a riutilizzarli per fornire servizi innovativi o migliorare quelli esistenti. Per entrare in contatto con gli attori che avrebbero potuto dare significato a queste pratiche civiche, riflettendo su e facendo emergere – durante interviste qualitative – le risorse culturali messe in azione, abbiamo scelto, nel nostro studio esplorativo, tre community indicate dai testimoni privilegiati: *Spaghetti Open Data* (SOD), *Open Street Map* (OSM) e Digital Champions (DG).

SOD è una community autogestita che si sviluppa, nel 2010, intorno ad una mailing list, e ogni anno, dal 2013, organizza un incontro nazionale, in presenza; raccoglie sviluppatori, dipendenti di enti locali, *data journalists*, semplici curiosi, interessati al rilascio di dati pubblici in formato aperto, per renderne facile l'accesso e il riuso. OSM è una piattaforma nata nel 2004 che mira a diventare il database libero del mondo, basato sui principi dell'open source e del *copy-left* e su dati di tipo geografico, topografico e urbano: la community di OSM, che si coordina attraverso mailing list, è composta da esperti di GIS e ingegneri. DG è una community che prende il nome da una figura istituita nel 2012 dalla UE, per coordinare le politiche nazionali di digitalizzazione con quelle comunitarie. Riccardo Luca, nominato Digital Champion nel 2014, decide di estendere questa funzione, nominando cento campioni digitali sul territorio italiano (che in seguito costituiranno

un'associazione), impegnati a innovare e a fornire sostegno alle amministrazioni e ai cittadini.

Attraverso le mailing list e gruppi Facebook di queste tre community, abbiamo lanciato un invito a partecipare al nostro studio esplorativo sui progetti italiani di *civic hacking*, senza aggiungere definizioni bensì affidando agli attori contattati – anche durante l'intervista – il compito di riflettere sul termine “civic hacking”, di esplicitarne i significati, di narrare pratiche in cui erano direttamente coinvolti. Questo approccio ermeneutico (Montesperelli, 1998) delle nostre interviste qualitative era orientato a comprendere il sistema di significati che sottende le pratiche di civic hacking che avevano coinvolto direttamente gli intervistati o che comunque gli intervistati conoscevano bene. Progettate con un basso grado di strutturazione, le interviste si aprivano con alcune domande sulla biografia dell'intervistato, in termini di percorso formativo e lavorativo, e prevedevano domande che invitavano gli attori coinvolti nei processi di civic hacking a riflettere criticamente sull'efficacia delle iniziative discusse, sulla capacità di queste pratiche di produrre innovazione all'interno e all'esterno delle amministrazioni.

A distanza di una settimana dalla pubblicazione dell'invito a partecipare al nostro studio esplorativo, sette persone si sono rese disponibili per l'intervista. Si trattava di attori caratterizzati da esperienze variegata, sia rispetto ai temi affrontati che nei loro rapporti con la PA, e anche con un'eterogenea conoscenza di background – giornalismo, architettura, geografia, ingegneria e fisica. Inoltre, cinque delle persone disponibili a partecipare al nostro studio risultavano anche tra i nominativi che gli “informatori chiave”, durante i colloqui esplorativi, ci avevano segnalato come attivatori di processi di civic hacking sul territorio nazionale. Le sette interviste sono state realizzate a maggio 2015.

Adattando al nostro oggetto di studio il framework delle culture civiche proposto da Dahlgren (2009) e introdotto in apertura, abbiamo sviluppato un'analisi tematica (Gianturco, 2005; Strauss, 1987) delle interviste orientata a classificare gli elementi di significato che emergevano in relazione a sei dimensioni analitiche: i temi e gli obiettivi delle pratiche di civic hacking; le conoscenze e le competenze utilizzate in queste pratiche; l'importanza attribuita ai principi dell'etica hacker (Himanen, 2001; Levy, 1984); gli spazi utilizzati, remoti e in presenza; gli effetti di queste pratiche sulle relazioni di fiducia con le istituzioni e di fiducia “focalizzata”; la percezione dell'efficacia di queste azioni di civic hacking, in termini di produzione di cambiamento, nelle istituzioni e, più in generale, nella società.

Cultura open data in azione: gli hackers civici

Gli intervistati hanno profili eterogenei in termini di età, tra i 32 e i 50 anni. Uno solo degli intervistati è donna e quasi tutti sono laureati (due hanno interrotto gli studi universitari poco prima di laurearsi). Gli ambiti di studio sono molteplici: fisica, ingegneria, giornalismo, architettura, informatica, scienze della terra. La maggior parte degli intervistati lavora nell'ambito delle tecnologie informatiche e della gestione dei dati, spesso come consulente

per le imprese e la PA. Due intervistati sono giornalisti che collaborano con testate, associazioni e start-up per lo sviluppo di inchieste o per consulenze legate agli open data. Oltre a partecipare alle community attraverso cui siamo entrati in contatto con loro, gli intervistati appartengono anche ad almeno un altro network la cui *membership* si ricombina intorno a obiettivi specifici legati al digitale, ai dati e all'innovazione tecnologica.

Le pratiche di civic hacking

Le pratiche di civic hacking dei dati pubblici raccontate dagli intervistati si sviluppano su molteplici temi e ambiti di interesse: la spesa pubblica, la valorizzazione dei beni culturali, la mobilità urbana, la salute e la salvaguardia dell'ambiente, la sicurezza sismica degli istituti scolastici, i beni confiscati alla mafia, il costo dei libri delle scuole, le barriere architettoniche per i soggetti portatori di disabilità. Si tratta di temi di interesse generale e di natura pubblica su cui, in rete, non erano ancora presenti i dati (o non lo erano in formato open) quando le attività di civic hacking riferite dagli intervistati sono state avviate.

La maggior parte di queste pratiche mira a ottenere la pubblicazione dei dataset della PA, a "aprire" l'amministrazione verso la logica della trasparenza e dell'*accountability*. Come raccontano gli intervistati, la pubblicazione dei dati è ottenuta attraverso modalità hacker (prendendo i dati da database della PA senza autorizzazione per renderli pubblici in altre piattaforme) o con strumenti legali, come la richiesta di diritto d'accesso ai dati (il riferimento è all'accesso civico istituito con il d.lgs.133/2013), oppure tramite la pratica emergente del *whistleblowing* (segnalazioni di dipendenti che allertano della mancata pubblicazione di dataset nelle PA).

"l'abbiamo fatto senza chiedere permesso a nessuno, è stato fatto in ottica di innovare senza permesso. Fallo e basta; senza chiedere permesso a nessuno. Poi l'istituzione magari ha detto posso mettere il mio loghino, oppure avete bisogno del patrocinio?" (1,2).

Un altro obiettivo che accomuna la maggior parte delle pratiche raccontate dagli intervistati è stimolare un miglioramento della qualità (e quindi la riusabilità) dei dati pubblicati dalle amministrazioni, anche in questo caso nell'ottica di una maggiore trasparenza e *accountability* (Porlezza, 2016). L'obiettivo, per i civic hackers intervistati, è fare da "pungolo" per le PA – per usare l'espressione di uno degli intervistati – fare "pressione" perché le amministrazioni forniscano dati completi, di qualità e riusabili secondo le finalità elencate dalle relative norme, ma anche tenendo conto dei bisogni dei cittadini.

"abbiamo denunciato che i dati pubblicati sul portale open data della Lombardia erano sbagliati. Poi siamo stati contattati dal responsabile trasparenza per capire cosa fosse successo, e il dato è stato corretto" (1,6);

"anziché fare approccio open data top down (...) ci siamo chiesti: cosa serve alla gente? Allora abbiamo aperto un gruppo Facebook che ha oggi 450 membri da tutta Italia, per ascoltare e riutilizzare le idee vincenti fatte altrove" (1,2).

Questa “pressione” per il cambiamento dell’agire della PA in tema di open data, emerge con forza durante le interviste, anche attraverso espressioni come “spina” e “cane da caccia”, che evidenziano la presenza monitorante dei civic hackers sul territorio:

“fare pressione sulle istituzioni, per dimostrare un assunto, per dimostrare che qualcosa si può fare, per mostrare determinate modalità di pubblicazione, gestione, raccolta delle informazioni, e così facendo appunto può diventare un’istanza, uno stimolo per chi poi le decisioni le deve prendere a livello governativo, dalle istituzioni locali in su” (1,3);

“la comunità si è creata e oggi è anche una spina sul fianco della PA” (1,2);

“è stare lì come un cane da caccia per puntare la preda e far notare che la cosa non va e mettersi a disposizione a collaborare, discutere, rilanciare e proporre” (1,5).

Le pratiche orientate a migliorare la qualità dei dati pubblicati dalla PA, secondo le testimonianze degli intervistati, vanno dallo *scraping* dei dati al loro arricchimento attraverso la geolocalizzazione o l’integrazione con altre fonti statistiche. Queste pratiche intervengono inoltre sul valore comunicativo dei dati, attraverso la realizzazione, da parte dei civic hackers, di modalità di visualizzazione e consultazione più accessibili da parte dei cittadini meno “skilled”.

Accanto alle pratiche orientate a ottenere la pubblicazione dei dati delle PA e a migliorare la qualità dei dati pubblicati, alcuni intervistati descrivono pratiche di riuso e diffusione dei dati pubblici, finalizzate alla produzione di servizi pubblici o all’attivazione di voci civiche che chiedono un cambiamento. Parlando di questo tipo di pratiche, i civic hackers si descrivono come “ponte”, “facilitatore”, “angelo custode”.

Nelle interviste emergono due generi prevalenti di pratiche orientate al riuso e alla diffusione dei dati pubblici e caratterizzano in particolare i civic hackers che lavorano come giornalisti e come consulenti per le PA: i servizi di formazione e le inchieste di *data-journalism*. La formazione (alla PA e ai cittadini) sulla cultura digitale e la *data literacy* si sviluppa attraverso corsi, workshop e occasioni più informali di contaminazione. Le inchieste di *data-journalism*, oltre a migliorare spesso la qualità dei dati delle PA, integrando le fonti amministrative e creando modalità di consultazione semplificate, forniscono un servizio di informazione su temi marginalizzati nei media mainstream, spesso in collaborazione con i cittadini, direttamente coinvolti sui problemi di cui si occupa l’inchiesta.

Conoscenza, valori, spazi: le risorse culturali messe in pratica

Tutti gli intervistati, pur riconoscendo l’importanza di *skills* tecnologiche per le attività di civic hacking, sottolineano la necessità di altre conoscenze/competenze, tra cui emergono la conoscenza delle norme, la capacità di lavorare in gruppo, di comunicare e di essere creativi.

“secondo me un hacker è colui che risolve in maniera creativa un problema. Soprattutto deve essere una persona creativa, poi molto spesso tra noi c'è gente tifosa, malata di tecnologia, un po' nerd” (I,5).

In tutte le interviste emerge inoltre l'importanza attribuita dai civic hackers alla condivisione – nelle diverse community, associazioni, gruppi di cui fanno parte – delle eterogenee conoscenze di background e competenze acquisite attraverso queste pratiche, utile anche a velocizzare i processi di hackeraggio e di apertura dei dati.

“non ho competenze giuridiche (...) ma ci accedo. Ho per fortuna un network di persone da cui diciamo sono in grado di attingere le informazioni. È grazie anche a un network e al valore di comunità” (I,1);

“occorre confrontarsi con qualcuno che possa avere domini di conoscenze diverse. Un informatico con un avvocato se si mettono insieme va molto bene, è molto bello” (I,4);

“sono attività che si fanno sempre insieme. I civic hackers isolati e soli non hanno molto senso. La parte bella è di stare assieme, essere accomunati dallo stesso obiettivo” (I,3).

Riflettendo sugli obiettivi delle loro pratiche di hackeraggio civico, gli intervistati danno importanza anche a uno dei principi su cui si basa l'etica hacker descritta da Levy (1984): il miglioramento del mondo attraverso la condivisione di informazione e dati.

“guardando mia figlia, ho detto che non stiamo lasciando un paese migliore per i nostri figli, dovrei fare qualcosa di più. Dovrei dare un contributo alla nostra realtà. Che so fare? So smanettare con computer e dati” (I,4).

Un altro valore del civic hacking che emerge nelle interviste è il libero accesso all'informazione (Himanen, 2001; Levy, 1984), che nel linguaggio degli intervistati si esprime anche attraverso l'uso del termine “trasparenza”, soprattutto per coloro che lavorano e collaborano con la PA – vivendone le lentezze burocratiche e le resistenze al cambiamento – e per gli intervistati che svolgono lavori di tipo giornalistico:

“c'è qualcosa che non va, sia in quella che è l'elaborazione del dato da parte della PA, e soprattutto una mancanza di trasparenza (...). L'informazione non è completa e non corrisponde alla realtà oggettiva per i cittadini” (I,6).

Il lavoro di “hackeraggio di gruppo” descritto dagli intervistati si sviluppa soprattutto a distanza, attraverso gli spazi della rete (come siti, mailing list e social media):

“con un gruppo di persone dedichiamo la notte a fare altri aggiustamenti a incrociare dati a renderlo più leggibile, e viene fuori nella prima versione un sito che riceve tanti complimenti per aver reso leggibile e pubblici dei dati così importanti” (I,4).

Tra i luoghi fisici della contaminazione e dell'arricchimento delle competenze in presenza, vengono indicati soprattutto i raduni annuali di Spaghetti Open Data, durante i quali si assiste alla presentazione di progetti, si fa formazione, si realizzano veri e propri

hackathon, dove liberare collettivamente dati e renderli visibili e riusabili dalle comunità di riferimento. Anche il Festival Internazionale del Giornalismo di Perugia viene citato dagli intervistati che lavorano nel mondo del *data-journalism* come spazio in cui fare formazione su questi temi e incontrare interlocutori con i quali si è spesso dialogato online. Tre intervistati citano i tavoli di lavoro attivati dalla PA, ma facendo emergere i limiti legati alla resistenza dei burocrati e dei politici, almeno nelle prime fasi della relazione con i civic hackers.

Pratiche che fanno la differenza: fiducia “focalizzata” e fiducia nelle PA

La maggior parte delle pratiche descritte dagli intervistati li ha visti direttamente coinvolti ed è nata dal loro interesse personale verso un tema, legato al contesto locale in cui vivevano. L'efficacia di queste pratiche viene però associata, nelle riflessioni degli intervistati, al lavoro collaborativo sviluppato in network diversi, a geometria variabile, che si riorganizzano nel corso del tempo su specifici obiettivi comuni, attraverso gli spazi online o i tavoli degli *hackathon*.

“è un'idea di azione civile da parte di un gruppo di persone, che però parte dal presupposto che qualunque cosa succeda nella nostra società, è qualcosa che ci riguarda e su cui possiamo e in fondo dobbiamo anche dire la nostra” (I,3).

Emerge quindi una fiducia civica orizzontale, un'aspettativa di reciprocità accordata ad altri civic hackers e focalizzata su specifiche azioni, necessaria – nelle esperienze degli intervistati – per sviluppare pratiche efficaci. L'efficacia di queste pratiche viene riferita, da tutti gli intervistati, ai cambiamenti che queste riescono ad ottenere nel sistema ancora “chiuso” delle amministrazioni pubbliche italiane.

“abbiamo fatto un lavoro di data e civic journalism forte, tanto che siamo riusciti a far liberare i dati alle istituzioni che ancora non li avevano liberati. In capo a tre anni questa cosa comincia a succedere sempre più spesso, vuol dire che questo è il percorso giusto” (I,6).

Durante le interviste, i civic hackers descrivono le amministrazioni pubbliche italiane come immobili rispetto ai processi di pubblicazione e apertura dei dati, ma al tempo stesso sono disponibili a “mediare” con le PA, perché queste azioni, secondo gli intervistati, ottengono risultati: oltre ad ottenere la pubblicazione e l'apertura dei dati, le pratiche di civic hacking raccontate dagli intervistati attivano, in alcuni casi, relazioni di fiducia, da parte della PA nei confronti dei civic hackers (e delle loro competenze in tema di open data).

“all'inizio quando provi fai delle battaglie in cui deve essere tutto bianco o nero. Anche se non ottieni quello che vuoi. Poi capisci che la mediazione è molto importante” (I,5);

“siamo stati fortunati. La PA ha detto noi non siamo capaci di fare queste cose, contaminateci, diteci cosa fare. Ci fidiamo di voi” (I,2).

Open government data e nuove identità civiche

I modelli di governo aperto basati sugli open data, sviluppati in maniera peculiare nei diversi contesti sociali e politici, presuppongono – oltre alle innovazioni normative – nuovi modi di diventare cittadini e agire da cittadini, migliorando la qualità delle democrazie (Dahlgren, 2009). Le pratiche di civic hacking, orientate alla trasparenza, all'apertura e al riuso dei dati delle PA, offrono un osservatorio privilegiato su queste nuove forme di cittadinanza nei diversi modelli di governo aperto.

Nel nostro studio esplorativo – condotto all'inizio del 2015, quando in Italia non era stato ancora introdotto, con il cosiddetto FOIA, il diritto all'accesso civico generalizzato – solo alcuni intervistati raccontano pratiche di civic hacking basate sul riuso dei dati e la condivisione dei risultati di questo riuso. A differenza delle pratiche di civic hacking studiate negli Stati Uniti (Frecks, 2017) – che avevano in comune il coinvolgimento dei cittadini meno “skilled” – solo alcuni intervistati tra i civic hackers italiani segnalano pratiche orientate verso una “democratizzazione del dato” (Goldsmith & Crawford, 2014), attraverso servizi di formazione e inchieste di *data-journalism*. I civic hackers intervistati per questo studio esplorativo riferiscono invece, prevalentemente, pratiche orientate a stimolare la pubblicazione dei dati delle PA nazionali e locali, e il miglioramento della qualità di questi dati pubblicati.

Le risorse culturali che nutrono le pratiche di civic hacking discusse durante le interviste si costruiscono su un mix di conoscenze e competenze, non solo tecnologiche. Come per le pratiche di civic hacking studiate negli Stati Uniti (Frecks, 2017; Levitas, 2013; Stepasiuk, 2014), quelle esplorate nel nostro studio sono avanguardie di cittadinanza attiva, *data-journalists*, lavoratori del no-profit, consulenti per le imprese e le pubbliche amministrazioni. L'analisi delle interviste mostra l'importanza attribuita alla condivisione delle eterogenee conoscenze e competenze necessarie per portare avanti queste pratiche civiche. L'hackeraggio di gruppo è il modo in cui questi cittadini si appropriano di nuova informazione e la trasformano in conoscenza, utile a sentirsi coinvolti e a partecipare. Gli spazi in cui praticare questa contaminazione di competenze – e in cui lavorare per migliorare il mondo attraverso la condivisione di informazione, come i primi hackers dell'hardware e del software (Himanen, 2001; Levy, 1984) – sono, per gli intervistati, soprattutto quelli online, ma vengono citati anche gli *hackathon* di SOD, i tavoli organizzati da alcuni enti locali, e il Festival del Giornalismo di Perugia.

Come le pratiche della community di civic hackers riunita da *Code for America* (Frecks, 2017), anche quelle descritte dai nostri intervistati nascono da (un coinvolgimento personale sui) problemi locali. La soluzione del problema diventa poi, secondo i loro racconti, un obiettivo condiviso all'interno di reti a geometria variabile. La fiducia accordata ad altri civic hackers, “focalizzata” su obiettivi comuni, è percepita come risorsa necessaria per sviluppare pratiche efficaci, in grado di introdurre cambiamenti nelle PA. Sebbene critici verso una PA che non dà importanza agli open data, gli intervistati sono disponibili a collaborare con le amministrazioni. Le collaborazioni con le amministrazioni non sono

continuative, come quelle avviate da *Code for America* (Levitas, 2013), sviluppandosi piuttosto attraverso esperienze isolate. Tuttavia, i civic hackers intervistati sentono di poter fare la differenza, insieme a altri, di poter avere un impatto sulle pubbliche amministrazioni italiane, sia in termini di pubblicazione di dati, che di attivazione di relazioni di fiducia, in linea con il modello del “we-government” (Linders, 2012). Combinate insieme, queste risorse culturali contribuiscono a dipingere i contorni di identità civiche non solo “ricevute”, attraverso i diritti e i doveri previsti dalle norme in materia di trasparenza, apertura e riuso dei dati pubblici, ma anche “ottenute” (Dahlgren, 2009, p. 63) attraverso pratiche di civic hacking.

Nei percorsi di ricerca aperti da questo studio esplorativo, sulla vitalità e la trasformazione di queste identità civiche nell'Italia post-FOIA, appare importante interrogarsi su un'ipotesi di aumento delle pratiche di democratizzazione del dato; su quanto e come i cittadini siano preparati a confrontarsi con le pratiche di civic hacking; sul valore attribuito all'accesso, alla condivisione e al riuso dei dati pubblici; sull'influenza dei diversi spazi, online e offline, in cui si sviluppa il civic hacking; su come queste pratiche mettano alla prova la fiducia nella capacità di fare la differenza, insieme agli altri cittadini e alle amministrazioni.

Note biografiche

Alessandro Lovari è dottore di ricerca in Scienze della Comunicazione. Insegna “Strategie di Comunicazione Pubblica” presso l'Università di Sassari. Nel 2013 ha pubblicato *Networked citizens. Comunicazione pubblica e amministrazioni digitali* (FrancoAngeli).

Laura Iannelli è ricercatrice di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Sassari, dove insegna “Comunicazione e partecipazione politica”. Nel 2016 ha pubblicato *Hybrid Politics. Media and Participation* (Sage).

Bibliografia

- Belisario, E. (2009). *La nuova Pubblica Amministrazione Digitale*. Rimini: Maggioli Editore.
- Belisario, E. (2013). Open Government e Open Data, in M. Masini, A. Lovari & S. Benenati (a cura di), *Tecnologie digitali per la comunicazione pubblica* (pp. 109-122). Acireale-Roma: Bonanno Editore.
- Belisario, E., e Romeo, G., (2016). *Silenzi di Stato. Storie di trasparenza negata e di cittadini che non si arrendono*. Milano: ChiareLettere.
- Bingham, L. (2010). The Next Generation of Administrative Law: Building the Legal Infrastructure for Collaborative Governance. *Wisconsin Law Review*, 297–356.
- Dahlgren, P. (2009). *Media and Political Engagement. Citizen, Communication and Democracy*. NY: Cambridge University Press.
- De Blasio, E. (2014). *Democrazia Digitale*. Roma: Luiss University Press.
- Di Donato, F. (2010). *Lo stato trasparente. Linked open data e cittadinanza attiva*. Pisa: Edizioni ETS.

- Ducci, G. (2017). *Relazionalità consapevole. La comunicazione pubblica nella società connessa*. Milano: FrancoAngeli.
- Eggers, W. D. (2005). *Government 2.0: Using technology to improve education, cut red tape, reduce gridlock, and enhance democracy*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Faini, F., e Palmirani, M. (2016). Italian Open and Big Data Strategy, in A. Kő & E. Francesconi (eds.), *EGOVIS 2016*, LNCS 9831 (pp. 105–120). Cham: Springer International Publishing.
- Frecks, L. (2017). Civic hacking. Citizens creating new digital government interfaces. In Y-C. Chen & M.J. Ahn (eds.). *Routeledge Handbook of Information Technology in Government*. NY: Routeledge.
- Gianturco, G. (2005). *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*. Milano: Guerini Studio.
- Goldsmith, S., & Crawford, S. (2014). *The Responsive City: Engaging Communities Through Data-Smart Governance*. NY: Jossey-Bass.
- Heikka, T., & Carayannis, E.G. (2017). Three Stages of Innovation in Participatory Journalism—Co-initiating, Co-sensing, and Co-creating News in the Chicago School Cuts Case. *Journal of the Knowledge Economy*, 1–28.
- Hilgers, D., & Ihl, C. (2010). Citizensourcing: Applying the Concept of Open Innovation to the Public Sector. *The International Journal of Public Participation*, 4(1), 67-88.
- Himanen, P. (2001). *The Hacker Ethic and the Spirit of the Information Age*. New York, NY: Random House; trad. it. (2003) *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*. Milano: Feltrinelli.
- Lathrop, D., & Ruma, L. (2010). *Open Government. Collaboration, Transparency, and Participation in Practice*. NY: O'Reilly Media.
- Levitas, J. (2013). Defining Civic Hacking. How a Common Framework can Unite new forms of Engagement. *Code for America*. June 7, 2013. Preso da <http://www.codeforamerica.org/2013/06/07/defining-civic-hacking/>.
- Levy, S. (1984). *Hackers. Heroes of the Computer Revolution*. Garden City, NY: Doubleday; trad. it. (2002) *Hackers. Gli eroi della rivoluzione informatica*. Milano: Shake.
- Linders, D. (2012). From e-government to we-government: defying a typology for citizen coproduction in the age of social media. *Government Information Quarterly*, 29, 446-454.
- Lovari, A. (2013). *Networked citizens. Comunicazione pubblica e amministrazioni digitali*. Milano: FrancoAngeli.
- Masini, M., Lovari, A., e Benenati, S. (a cura di). (2013). *Tecnologie digitali per la comunicazione pubblica*. Acireale-Roma: Bonanno.
- Montesperelli, P. (1998). *L'intervista ermeneutica*. Milano: FrancoAngeli.
- Noveck, B.S. (2009). *Wiki Government: How Technology Can Make Government Better, Democracy Stronger, and Citizens More Powerful*. Washington: Brookings Institution Press.
- Payne, G., & Payne, J. (2004). *Key Concepts in Social Research*. London: Sage.

- Porlezza, C. (2016). Dall'open journalism all'open government? Il ruolo del data journalism nella trasparenza e nella partecipazione. *Problemi dell'informazione*, XLI(1), 167-193.
- Sorice, M. (2014). *I Media e la Democrazia*. Roma: Carocci.
- Stepasiuk, T. (2014). Civic Hacking: A Motivation Framework. *New Visions for Public Affairs*, 21-30.
- Strauss, A.L. (1987). *Qualitative analysis for social scientists*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Swidler, A. (1986). Culture in action: Symbols and strategies. *American Sociological Review*, 51(2), 273-286.